

## Il nazista che cita Kant

di Paolo Vidali

Chi in questi giorni ha visto *The Eichmann Show* non ha assistito solo ad un film. Non ha seguito soltanto le riprese del processo intentato all'ingegnere dello sterminio. A ben vedere ha assistito ad un esperimento di filosofia.

Come è noto la linea difensiva di Eichmann fu quella di aver eseguito gli ordini, di aver fatto il proprio dovere di soldato in guerra. Ma quello che non molti sanno è che Eichmann sorprese tutti, durante l'istruttoria, citando Kant e appellandosi a lui per spiegare il proprio comportamento. Anche Hannah Arendt, una delle più grandi filosofe del Novecento, inviata dal *New Yorker* a Gerusalemme nel 1961 a seguire il processo - dal suo resoconto nacque il folgorante *La banalità del male* - rimase attonita nello scoprire che Eichmann citava correttamente la *Critica della ragion pratica* di Kant e si appellava al suo imperativo categorico. Si potrebbe dire che conoscere la filosofia non basta ad evitare un genocidio. Ma la questione è più complessa, e certamente più seria.

Cosa scriveva Kant e perché un gerarca nazista, per giunta responsabile dello sterminio di milioni di ebrei, lo usa a sua difesa?

Serve un balzo indietro nel tempo per capire la sua filosofia morale, un balzo e quattro mosse.

La prima mossa si chiama libertà. Si ha un'azione etica solo se siamo liberi di agire. Sotto costrizione agiamo necessariamente, senza vera possibilità di scelta: non ha un valore morale ciò che facciamo, né davanti a un tribunale né davanti alla nostra coscienza.

La seconda mossa è un rifiuto. Prima di Kant tutti i filosofi avevano variamente definito il bene (l'utile, la felicità, la volontà di Dio...), ma nessuno era riuscito a far prevalere la propria visione. Kant rovescia il tavolo e cambia la prospettiva: non dobbiamo definire il bene, come fosse un contenuto. Dobbiamo piuttosto stabilire che forma deve avere la nostra azione per essere definita "buona". Un'etica che valga universalmente può essere solo un'etica "formalista", basata sulla struttura della nostra azione e non su un valore scelto come bene.

Ma se non parto da un valore, come faccio a sapere qual è la forma che rende buono un comportamento?

Per rispondere Kant inventa una sorta di test. E' la terza mossa. Quando compiamo un'azione chiediamoci cosa accadrebbe se, generalizzandola, potesse diventare una legge universale. Reggerebbe? Sarebbe auto-contraddittoria? Si manterrebbe il senso di quell'azione? Qui serve un esempio.

Nel Far West, un mondo pieno di violenza e povero di leggi, sono uno sceriffo che ha in custodia un assassino reo confesso, in attesa del processo. Alle porte della prigione arrivano, armati fino ai denti, i parenti dell'ucciso e mi chiedono di consegnarglielo, per fare giustizia sommaria. Come agire?

Se non lo consegno scorrerà certamente del sangue: preservo una vita – quella di un reo confesso – a costo di perderne sicuramente altre. Rispetto la legge ma permetto che muoiano delle persone.

Se invece lo consegno preservo me stesso e i miei assistenti, sacrifico una sola vita, quella di un assassino dichiarato, ma vengo meno al compito di proteggere il prigioniero, anche se colpevole. Come sempre, nelle scelte etiche, si tratta di decidere tra almeno due valori. E come sempre non è facile scegliere.

Qui scatta il test di universalizzazione di Kant. Non badare ai valori in gioco, ma concentrati sulla forma. Prendi la tua azione, trasformala in una legge (Kant direbbe una massima), portala a livello universale e vedi che cosa succede.

Se consegno il prigioniero la massima diventa: "ogni volta che, per rispettare la legge, rischi qualcosa di importante per te o per gli altri, puoi non rispettarla". Potrebbe valere universalmente? Se fossi Dio potrei metterla tra le leggi universali? Le leggi stesse diventerebbero provvisorie e insignificanti. Le norme non varrebbero molto di fronte a un interesse rilevante. Ogni rischio di perdita sospenderebbe il valore degli

ordinamenti, o degli impegni presi... Per questo consegnare il prigioniero è una scelta che non resiste al test di universalizzazione.

Consideriamo allora l'alternativa. Se non consegno il prigioniero, la massima diventa: "Fai sempre rispettare la legge, indipendentemente dalle conseguenze, anche a costo della tua vita". Questo principio può diventare universale. La legge sarebbe rispettata, ma anche la vita. E' la legge stessa il modo migliore per proteggere la vita di tutti e di ognuno, assassini e innocenti, fino a che un processo, e non la vendetta del più forte, stabilisca la condanna.

Questo esempio ci porta diritti ad Eichmann e al suo citare Kant. "Ho solo obbedito agli ordini" – disse - ed "era mio dovere di soldato farlo", anche se gli ordini comportavano lo sterminio di milioni di persone.

Durante l'istruttoria dichiarò di aver sempre vissuto secondo i principi dell'etica kantiana: "Quando ho parlato di Kant – affermò - intendevo dire che il principio della mia volontà deve essere sempre tale da poter divenire il principio di leggi generali". Infatti se fosse ammesso disobbedire agli ordini quando non sono condivisi che senso avrebbe la disciplina militare, l'esercito, la difesa in armi della patria?

Insomma, citazione corretta, applicazione giusta. Allora è Kant che sbaglia?

Ecco la quarta mossa del filosofo tedesco, un correttivo essenziale per stabilire se la nostra azione è giusta o sbagliata. "Agisci in modo da trattare l'umanità, tanto nella tua persona quanto nella persona di ogni altro, sempre nello stesso tempo come un fine, e mai unicamente come un mezzo". Siamo tutti strumento per gli altri. Il medico è il mezzo che usa il paziente per guarire. Il paziente è il mezzo utilizzato dal medico per guadagnarsi uno stipendio... Siamo tutti dei mezzi, scrive Kant, ma non siamo solo dei mezzi. Dobbiamo intendere gli altri sempre anche come fini.

Ma qual era il fine degli ebrei rinchiusi ad Auschwitz? Erano persone da spogliare di tutto, da usare come schiavi, da sfruttare anche da morti. Non gli si riconosceva alcun fine. Erano solamente ingranaggi di un'impressionante macchina di sfruttamento.

Non basta eseguire gli ordini, se questo comporta asservire un altro uomo fino a renderlo solo strumento dei propri interessi. Ecco cosa non sapeva Eichmann di Kant, ecco cosa non ricordava dei suoi buoni studi filosofici.

Ma qui nasce un dubbio. Kant non cercava forse la forma del bene? L'umanità come fine non significa reintrodurre un contenuto, un valore assoluto, un bene in sé?

La risposta non può che essere positiva. Kant ha cercato un'etica solo formale, ma alla fine ha dovuto introdurre un valore, l'umanità, da rispettare sempre e comunque.

A conti fatti, meglio così. Kant non è stato perfetto nel mantenere le sue premesse, in particolare quella di cercare un'etica solo nella forma dell'azione. Ma è come se avesse immaginato, con 150 anni di anticipo, il rischio di una tragedia, quella messa in atto da chi usa gli uomini solo come strumenti per i propri fini.

Prendi un filosofo, immergi il suo pensiero in una tragedia e sperimenta la sua teoria. Se la cambia, se la corregge, diventa un filosofo imperfetto. Ma forse, proprio per questo, il suo pensiero continua a vivere e a interrogarci.

Pubblicato su *Il Giornale di Vicenza*, *Brescia oggi* e *L'Arena* il 7 febbraio 2016